

LA FONTANA DEL VADO ALLA MARINELLA

Di Aniello Langella



Vesuvioweb

2014

Non si conosce ancora con esattezza la storia, qualora ne abbia una, della Fontana della Marinella presso il Carmine. Ho tentato più volte di ripercorrerne gli “spostamenti” e ogni volta sembra aver voglia di sfuggire a qualsiasi indagine. Una fontana che si sposta? Blocchi di marmo che mettono le ali e vagano per la città? Proprio così. Questa breve nota dedicata alla Fontana della Marinella sembra proprio voler sfuggire e oggi più che mai mi appare come una storia stanca, sconfitta, priva del brio entusiasmante che spesso accompagna la storia. Quei pochi brandelli di marmo superstiti, offesi e oltraggiati dalla gente, sembra chiedere il silenzio. Si vergognano quasi di essere stati così tanto abbandonati.

Mancano molti punti di questa storia che nasce in un uno dei tanti luoghi di Napoli, dove il tempo e gli uomini hanno massacrato le memorie. Accade e purtroppo accade ancora oggi un po’ ovunque in questa nostra disgraziata terra. Quasi come se le memorie del passato dessero fastidio. Sono un intralcio alle faccende di tutti i giorni e così vengono relegate nella spazzatura e se sono troppo ingombranti si rimedia, frantumandole, riducendole a pezzi.

La storia la possiamo ambientare in uno dei luoghi più caratteristici di Napoli che già dalle mappe planimetriche del settecento è noto come *La Marinella*. Siamo sull’antico arenile del Castello del Carmine, tra lo Sperone e la porta a mare.

Perché mai io mi sia appassionato alla storia di questa fontana napoletana, è presto detto. Avevo *incontrato* per caso, come spesso accade nelle vere amicizie, Messer Francesco Securo, l’architetto di corte borbonica che chiamato da Messina a Napoli, fu incaricato dalla Corona di procedere alle opere di riordino e riprogettazione della città all’alba del disastroso incendio di Piazza del Mercato, risalente al 1781. Andando successivamente a leggere un po’ la vita del celebre artista siculo-napoletano, mi accorsi che non si era limitato al nobile compito di progettare una nuova veste scenografica per quella che sarebbe stata una delle più festose e proletarie piazze della città, ma da eccellente incisore, aveva anche iniziato un parallelo lavoro di abbellimento fornendo nuove idee e nuovi progetti di ristrutturazione di alcuni ambiti urbani. Tra i tanti abbellimenti urbani, la Fontana del Carmine, nei pressi della spiaggia della Marinella.

Doveva essere una delizia quel monumento. Prossimo al mare e alla spiaggia del popolo, era il simbolo dell’allegria, la bandiera apolitica della freschezza. Qui la gente nelle giornate del caldo, si radunava per godersi la frescura che quel bacino marmoreo regalava a piene mani. L’anguria sempre in fresco e *nu peretto* di vino sempre pronto erano la scusa e l’occasione giusta per restare assieme in riva al mare ascoltando la musica che la risacca e le fontane fondevano assieme all’ombra del Castello del Carmine.



La spiaggia della Marinella, il Castello e lo Sperone in primo piano in una stampa degli inizi del secolo XIX, di anonimo.

Nella pagina che segue ciò che resta della fontana davanti ai grandiosi pilastri d’ingresso al Castello del Carmine.



In una celebre incisione di Bastien Stopendaal, fiammingo del 1663, che ritrae una Napoli Barocca in una stupenda visione a volo d'uccello e in tridimensionalità, si scopre il luogo esatto dove quasi un secolo dopo, il Securo avrebbe posto il suo piccolo capolavoro: la fontana. Lo Sperone del Carmine, ossia l'ultimo bastione orientale del forte, costruito a difesa della città da Carlo III D'Angiò nel 1382, appare chiaro nella sua mole possente a base rettangolare, al limite orientale del Lavinario. Ma più a nord seguendo la battigia e nei pressi del secondo bastione a base circolare notiamo un ruscelletto che sgorga quasi al limite della cosiddetta Porta del Carmine. Viene detto il Vado del Carmine, nei pressi del mare.



Non sappiamo esattamente l'anno nel quale il Securo diede forma alla sua idea architettonica, ma possiamo ritenere che la fontana sia stata costruita tra il 1781 e il 1785, inserita in quel più ampio progetto di sistemazione del piazzale e della Marinella voluto dal re Ferdinando IV.

Nello stesso luogo del Borgo Loreto, prossimo al Vado ai tempi del Conte d'Arrach, intorno al 1731 si poteva vedere un'altra ottima fontana, fatta trasportare qui dal Castel Nuovo dove prima zampillava sul piazzale accanto al maschio di nord est. Il conte lo abbiamo conosciuto a proposito della tristissima storia del Gigante di Palazzo.

Le informazioni, mi sono state gentilmente donate dal signor Giuseppe Sigismondo il quale a pagina 196, tomo III del suo "Descrizione della città di Napoli e suoi borghi" del 1789, descrive il Borgo.

Si veda anche:

<http://www.vesuvioweb.com/it/2014/05/il-gigante-del-palazzo/>



A sinistra opera di anonimo della metà del secolo XVIII. La doppia esedra con il monumento a Carlo di Borbone.

Qui si trovava l'epigrafe del Mazzocchi della quale ci resta solo il testo.

**Carolus Borbonius
Rex Urinque Siciliae**

*supra omnes retro Principes
paci bellique artibus
clarissimus & felicissimus
ex suis privatis rationibus
a portu novo ad iter Herculansense
hinc per moles in altum jactas
contractis aequoribus
ac pontibus qua opus injectis
illinc ora antehac impurissima
sordibus & squalore deterfo
marinos fluctus Neapolitanis suis calcabiles
viamque inriam rotas ilem reddidit
curante Viro strenuissimo
Michaeli Regio
Equite Hierosolymitano
Regie Classis Praefecto
Regis sui gloria studiosissimo
Anno MDCCXLIX.*



Intorno al 1904, anno in cui fu scattata questa bellissima foto, si poteva ancora leggere la geometria urbana di quel luogo ricco di tanto fascino.

Ai tempi del Conte accanto allo Sperone esisteva uno slargo a doppia esedra che da un lato accoglieva una larga e lunga panchina in pietra sul mare e dall'altro l'emiciclo con la fontana ed un monumento in onore di Carlo di Borbone, primo artefice di quella magnifica Strada Regia che da quel punto in poi scavalcava il Sebeto grazie a quell'ardita opera di architettura che ancora oggi va sotto il nome di Ponte della Maddalena. L'elogio a Carlo era espresso in un'epigrafe a firma Alessio Mazzocchi e l'incantevole opera era adorna di tritoni e putti musici.

Di quella doppia esedra ai primi del '900 in quel punto esatto dove poi fu collocata la Fontana, esistevano ancora le evidenti tracce. Poi arrivò il *progresso* e chi venne a sedere sul trono della città, si dimenticò del Securo, della Fontana, del Borgo, del Lavinario, del Vado. Cosa volete farci, è il *progresso*.



Francesco Securo (ma in bibliografia spesso lo ritroviamo anche col cognome Sicuro), nacque a Messina, nel 1746. Poche sono le notizie che si ritrovano tra i testi del suo periodo e avara nei suoi confronti la storia successiva. Non fu certo un personaggio di spicco, a Napoli, ma furono forse le celebri incisioni relative ai monumenti messinesi e a lui attribuite, che entusiasmarono la corte partenopea, al punto di invitarlo nella capitale del Regno a dirigere non solo i lavori di Piazza Mercato, ma anche di altre opere. Nel 1786 ad esempio progettò la chiesa di Santa Croce al Mercato e dello stesso anno sono sue le realizzazioni monumentali degli obelischi e delle fontane sulla piazza stessa. Ma l'opera, forse migliore del nostro architetto fu la trasformazione di Palazzo Salerno nel palazzo dei Ministri borbonici, ancor prima della realizzazione di palazzo San Giacomo. Devoto e riconoscente al Regno borbonico per le commissioni a lui riservate, volle seguire re Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia nel suo "esilio", o per meglio dire, nella sua fuga a Palermo nel 1806. Il Securo morì a Napoli nel novembre del 1826.

La Fontana della Marinella, è uno dei tanti esempi di opere di arredo urbano che l'architetto siciliano eseguì a Napoli. Galvanizzò la mia attenzione e sicuramente i miei interessi perché, frutto di un progetto artistico sano, è restata ignorata per secoli. Mi attirava la semplicità del progetto: l'acqua che rivive in un monumento. Un po' come tutte le fontane monumentali urbane di questo mondo. Ma qui c'era qualcosa di diverso. Sentivo che qui avrei trovato, ancora una volta lo zampino del maligno. Avrei trovato, come accadde nei fatti, la dimostrazione che in questa città ciò che è bello e ciò che può in qualche maniera dimostrare la forza e la concretezza culturale di un popolo, è superfluo e quindi va abbattuto con ogni mezzo. Allargando il concetto si legga l'opinione dell'attuale sindaco De Magistris che voleva introdurre nel Teatro San Carlo un maxi schermo per far seguire le partite di calcio. Caro signor sindaco ma lei su quelle poltroncine di velluto che hanno accolto personaggi importanti del mondo culturale nazionale e internazionale e in quella geometria architettonica che respira e gronda di bellezza, avrebbe fatto sedere anche il deretano signor *genni a carogna* affinché ci desse un giudizio tecnico sul come condurre una competizione sportiva? A Napoli accade questo. Non solo si calpestano i principi universali del sapere, della bellezza e dell'arte, ma poi si pretende anche che il cittadino spettatore, inerme e schiaffeggiato, accetti la protervia.

Papaté miettele 'na mana 'ncapo a sti rignanti muderni.



Gli obelischi di piazza mercato? Lasciamo perdere. Un giorno ve ne parlo con un po' di calma. Ogni volta che riprendo tra le mani le immagini della Piazza Mercato, mi si riaccende la gastrite.



Monumento a Carlo alla Marinella.
Dipinto di anonimo del secolo XVIII



Con lo stesso veleno che sgretola le basi culturali di una città e con gli stessi semi che generano ignoranza, la Fontana della spiaggia del Carmine andò a pezzi.

Sono tornato su quella spiaggia dopo tanti anni, nel 2013. A dire il vero dell'arenile, come sapete non c'è più nulla, essendo stata tutta l'area, trasformata dai *lavori di riqualificazione* viaria e portuale avviati già ai primi del '900.

Alla fine, però la Fontana era ancora lì. L'ho ritrovata circondata da fantasmi barocchi che le danzavano festosi attorno. Tutto ormai cade a pezzi in questo luogo dove restano solide solo le memorie, ossia gli spettri della cultura. In un coacervo di rottami, coesistono in modo vergognoso, i brandelli del Forte dello Sperone, i Torrioni di difesa a mare, l'alzata della piazza d'armi del Castello del Carmine. Del Lavinario e del Vado del Carmine non vi è più traccia, mentre sferraglia il tram, tra migliaia di auto chiassose e inquinanti. La fontanina o meglio, ciò che resta di quel minuscolo contributo all'arte di una Capitale è preda del sudiciume, della plastica, delle lattine di bibite, delle bottiglie di vetro, delle siringhe della droga, dello spray orribile delle bombolette che imbratta ogni cosa, dei ratti famelici. Abbandono, degrado e indifferenza, sono gli aggettivi orribili che connotano questo brandello di cadavere maleodorante, canceroso e terminale che è l'arte a Napoli.

Sembra che la fontana, a parte le mutilazioni profonde e irreparabili, sia stata trasportata (intorno ai primi dell'800) dalla sua sede originaria, ai giardini di piazza San Pasquale a Chiaia e qui sarebbe apparsa mancante dei delfini che ne adornavano i quattro lati. Intorno al 1980 dalla piazza, venne nuovamente traslocata e privata di ulteriori decori e ricollocata alla Marinella. Nel trasloco fu privata del grande bacino idrico che la circondava.

Oggi?

Non vi è più nulla che ricordi il gusto prezioso e raffinato che guidò quell'architetto a molti sconosciuto.





Restano le ferite del marmo e lo squallore delle mutilazioni della pietra ornata e nobile.

Scappo via.

Sottrarmi alla vista dello scempio, mi allontana almeno temporaneamente dal dolore che provo.

Mi resta tanta rabbia. L'impotenza di non poter fare nulla di più che ricordare e documentare, a dispetto dell'ignoranza e della protervia di coloro che continuano a occupare le poltrone del potere e continuano a utilizzare ancora in maniera del tutto impropria la parola cultura.

E così, forse non senza farmi rodere dalla impossibilità di reazione, mi vergogno delle mie radici che vedo marcire nel vilipendio e dai più svilite dalla solita, angustia dei ritornelli barbosi e volgari della pizza e mandolino.

Poi ci ripenso e ritorno sui miei passi. Riprendo tra le mani i vecchi testi che raccontano ancora con gusto la bellissima storia di questa città e ritorno a rivisitare i luoghi, per toccarli e renderli miei attraverso l'analisi dei sensi. E' come se dentro di me scattasse il desiderio di far rivivere quelle pagine ingiallite attraverso le scarse testimonianze. L'amaro che provo sta nel fatto che ogni approccio ad ogni piccolo dettaglio di questa meravigliosa città, si trasforma, come in questo caso in una indagine anatomo-patologica, in un'indagine forense dove scopri primo o poi il vero assassino e via via, fino ai nostri giorni gli orribili volti moderni dei fiancheggiatori.

Alla prossima autopsia.

Di Aniello Langella



